

I socialdemocratici tedeschi scelgono per la prima volta il nuovo presidente Tre i candidati in gara

Consultati 450 mila iscritti Schröder ha ottenuto il 33% Buona affermazione di Heide Wiecezorek-Zeul (26%)

# Le primarie catturano l'Spd Successo di Scharping (40%)

Sarà Rudolf Scharping il nuovo presidente della Spd. Il capo del governo della Renania-Palatinato è stato il più votato, ieri, nelle «primarie» organizzate per la prima volta tra gli iscritti del partito socialdemocratico. Sconfitti Gerhard Schröder e Heidi Wiecezorek-Zeul. Al di là delle previsioni la partecipazione: si è recata alle urne oltre la metà dei tedeschi con la tessera della Spd. Una prova di vitalità politica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Rudolf Scharping, 45 anni, presidente del Land della Renania-Palatinato, fino a due anni fa quasi sconosciuto al gran pubblico. Sarà lui il nuovo presidente della Spd. È stato il «popolo socialdemocratico» a scegliere direttamente, preferendo agli altri due concorrenti, Gerhard Schröder, presidente della Bassa Sassonia, e Heide Wiecezorek-Zeul, nella «prima mozione diretta di scelta democratica» del partito socialdemocratico tedesco nei suoi 130 anni

di vita e di tutti i grandi partiti della Germania. Una novità assoluta, che ha funzionato meglio di quanto tutti si aspettassero alla vigilia. Nelle 10 mila e più sezioni sparse per la Repubblica hanno votato infatti circa 450 mila iscritti, ben oltre la metà degli 850 mila tedeschi che hanno la tessera della Spd. E dire che solo l'altro giorno il segretario organizzativo del partito, Karl-Heinz Blessing aveva fatto sapere di considerare un «ottimo risultato» se a votare fossero andati in 150

mente, come unico candidato, al congresso straordinario già convocato per il 25 giugno a Essen. È al congresso, infatti, che per statuto spetta l'ultima parola, ma si tratterà di un'adempimento pro-forma: Scharping di fatto è stato consacrato ieri. Chi è il futuro presidente del più vecchio partito tedesco, nonché del più importante nella «famiglia» socialista europea? Rudolf Scharping è nato, primo di sette fratelli, il 2 dicembre del 47 a Niederelbert, un piccolo comune del Westwall, nel Palatinato. Tutta la sua carriera politica, eccetto un breve soggiorno a Bonn, si è svolta qui nella sua regione: prima leader degli Jusos, l'organizzazione giovanile socialdemocratica, poi capo dell'opposizione nella dieta di Magonza, la capitale della Renania-Palatinato allora satellizzata nei confronti della Cdu e, infine, direttore del partito

di battere il cancelliere in casa sua, alle elezioni di due anni fa, che ha portato Scharping alla ribalta nazionale. Colui che un tempo veniva considerato il più giovane tra i nipotini di Willy Brandt, adesso, specie da quando guida il governo regionale, passa all'intermo del partito per un pragmatico piuttosto sensibile all'elettorato moderato. Durante la campagna per la «nominazione» ha duramente polemizzato con Schröder perché quest'ultimo pretendeva di prefigurare l'alleanza della Spd con i Verdi. Nel suo Land, quando si è trattato di fare il governo, Scharping si è preferito i liberali e lui non se la sente di escludere neppure la lagrosc Koalition con la Cdu, come invece nei giorni scorsi ha fatto nettamente la Wiecezorek-Zeul, detta «Heidi la rossa». È stato probabilmente proprio il suo pragmatismo che il «popolo socialdemocratico» ha voluto premiare. Scharping ha vinto con largo margine in



L'ex presidente della Spd Engholm

Una premier per la Turchia L'economista Tansu Ciller eletta leader dei centristi Ora sostituirà Demirel?



Tansu Ciller

ISTANBUL. La Turchia si appresta ad avere una donna primo ministro, fatto senza precedenti per questo Paese musulmano. Tansu Ciller, 47 anni, eminente economista, è stata eletta in sede di congresso leader del partito centrista del «Buon cammino» dopo il ritiro di due candidati uomini. Trattandosi del partito maggioritario nella coalizione di governo con i socialdemocratici, la Ciller si candida automaticamente alla nomina di premier da parte del suo predecessore e attuale presidente Süleyman Demirel. L'elezione è avvenuta al secondo ballottaggio con 993 voti, praticamente l'assemblea unanime, dopo che nella prima votazione Tansu Ciller era stata votata da 574 delegati contro i 320 per il ministro dell'Interno İsmet Sezgin e i 212 per il ministro dell'Educazione Köksal Toptan. Tansu Ciller, laureata e specializzata in economia all'università del Connecticut e a Yale, ha insegnato nell'università di Istanbul prima di diventare ministro dell'Economia nel governo Demirel. La sua candidatura ha fatto pemo su una promessa di riforme e cambiamento. «Poderosi venti di cambiamento spazzano il mondo e il nostro paese anela a questi venti», aveva affermato Tansu Ciller annunciando la sua candidatura e ribadendo i suoi piani economici basati su una accelerazione delle privatizzazioni e sulla ricerca di più stretti contatti con l'Occidente.

Appassionato appello di Giovanni Paolo II per il rigore morale nell'esercizio di funzioni pubbliche: «Al primo posto la solidarietà» Concluso il 45° Congresso eucaristico di fronte a più di 700 mila fedeli. Richiamo per González: «Non dimenticate i più deboli»

# In Spagna il Papa sferza i politici: «Siate onesti»

Rigore morale, onestà, servizio per il bene comune sono le qualità che il Papa chiede a quanti hanno responsabilità pubbliche. Richiamo al governo perché i problemi della crescente disoccupazione e dei più deboli abbiano la priorità. I giovani: «Non vogliamo più un mondo che ci spinge ad essere oggetto di mercato». La dignità della donna base del mondo nuovo». Spronata la Chiesa spagnola.

ALCESTE SANTINI

SIVIGLIA. La politica intensa come servizio verso i cittadini e come impegno responsabile guidato dall'onestà e dalla solidarietà è stato il tema che il Papa ha trattato sia chiudendo ieri mattina il 45° Congresso eucaristico internazionale di fronte a più di settecentomila persone convenute nel «Campo de Feria» di Siviglia che inaugurando nel pomeriggio un Centro sociale per anziani nella città di Dos Hermanas. Un discorso forte che se ha avuto chiari riferimenti alla situazione politica spagnola, contrassegnata dalla corruzione come dalla crisi economica e da una crescente disoccupazione soprattutto giovanile, li ha avuti anche per l'Italia. Rivolgendosi «direttamente» a coloro che adempiono a responsabilità pubbliche per il bene della comunità, Giovanni Paolo II ha affermato che il

scorso la giovinezza ha riscosso molti consensi. Ed è proprio qui, nell'Andalusia dove la crisi economica è più grave, che il Papa ha richiamato l'attenzione sul «fenomeno della disoccupazione che sta portando molte famiglie in situazioni angoscianti e che pone una problematica che va al di là dei processi e dei meccanismi strettamente economici per situarsi in una prospettiva etica e morale». D'altra parte, ieri i giornali riportavano dati inquietanti. La Spagna, oltre a registrare per la prima volta una crescita zero, registra pure il 32,5% di disoccupazione giovanile mentre quella generale di tutte le forze lavorative è del 22,2% pari a 3 milioni e 300 mila disoccupati. E uno degli impegni assunti da Felipe González, nel suo confronto con il leader di centro-destra Aznar, è che il suo nuovo governo affronterà, in modo prioritario, il problema dell'occupazione e dei pensionati per salvaguardare il loro diminuito potere di acquisto. Nell'affermare, quindi, che «l'imperativo etico e la volontà di servizio devono essere un costante punto di riferimento per gli uomini politici nell'esercizio delle loro funzioni», Giovanni Paolo II ha lanciato una sfida a Felipe González, ma ha invitato la Chiesa a «lottare contro la

povertà e la disoccupazione, rendendo più umani i rapporti lavorativi e ponendo sempre la persona umana e i suoi diritti, al di sopra degli egoismi e degli interessi di gruppo». Considerando i diciotto anni trascorsi dalla caduta del franchismo, il Papa ha rilevato che «nonostante gli indubbi progressi realizzati in molti campi, non possiamo chiudere gli occhi dinanzi ai gravi problemi sociali di oggi e in primo luogo quello di assicurare un lavoro a tutti». Questa presa di posizione di Giovanni Paolo II, certamente più avanzata di quella ancora ambigua della Chiesa spagnola in ritardo nel cogliere l'evoluzione della società, è in sintonia con molti giovani gli dichiarati cantando e accompagnati dalle chitarre allorché alla mezzanotte tra il sabato e la domenica lo hanno voluto salutare sotto il balcone dell'arcivescovo ricevendo ampie approvazioni. «Il Vangelo è una scelta radicale, ma è solo l'inizio», hanno detto. Ed hanno così proseguito mentre il Papa li seguiva approvando: «Non vogliamo più un mondo che ci spinge ad essere oggetto di mercato; siamo con quelli che soffrono miseria e manipolazione». E ancora: «La dignità della donna base del mondo nuovo».

Ecco perché, parlando alla folla riunita ieri mattina nella spianata di «Campo de la Feria», nonostante un sole cocente che ha fatto registrare 38 gradi all'ombra, e successivamente ai delegati nazionali del Congresso eucaristico, Papa Wojtyła ha affermato, affrontando un punto centrale della fede cristiana che è l'Eucarestia, che «non si può ricevere il corpo di Cristo e sentirsi lontani da coloro che hanno fame e sete, che sono sfruttati o che sono stranieri, che sono incarcerati o sono malati». I partecipanti alla messa hanno ricevuto una busta perché vi mettessero dentro un'offerta per finanziare le opere sociali della Chiesa. Ma il Papa ha ricordato pure quanti soffrono perché «i diritti umani non sono garantiti» perché «ci si muore per guerre assurde in Bosnia o altrove» tenendo presente che oggi a Vienna si apre la Conferenza dell'Onu sui diritti umani. È stato sentito ieri da qualche giornale che il Papa è apparso affaticato tanto da temere per la sua salute. Giovanni Paolo II è un uomo che ama piuttosto la montagna. Ma il fatto che abbia adempiuto a tutti gli impegni nonostante la calura andalusina - ha dichiarato il portavoce Navarro Valls - dimostra che la sua è solo fatica ma per il resto «è tutto normale».



Giovanni Paolo II

Il dopo Mulroney in Canada Al congresso conservatore le «Brigate rosa» inneggiano a Kim Campbell



Kim Campbell

OTTAWA. Le «brigate rosa» di Kim Campbell, la donna che vuole diventare primo ministro del Canada, sono passate all'azione tra i 3.400 delegati del congresso conservatore in procinto di scegliere il loro candidato. Con un'azione fulminea hanno circondato il rivale della Campbell, Jean Charest, agitando cartelli pubblicitari su cui il nome di «Kim» giganteggiava in corsivo nero su sfondo rosa. Negli ultimi discorsi prima del voto, i due contendenti hanno parlato molto di loro e poco di politica. Kim Campbell, attuale ministro della Difesa, ha lasciato da parte le battute sarcastiche e ha curato la propria immagine di statista. «Alcuni dicono - ha affermato sorridendo - che il nostro partito non è pronto per essere guidato da una donna. La verità è che il partito merita un grande leader, uomo o donna che sia». Jean Charest, 34 anni, ministro dell'Ambiente, si è lanciato in un comizio alla Bill Clinton, presentandosi come l'uomo nuovo di cui il paese ha bisogno: «Sono giovane e vigoroso come il Canada», ha esclamato, senza però spiegare come intende rafforzare, specie sul piano economico, il «vigoroso Canada».

Il voto in Iran non si trasforma in un plebiscito Rafsanjani presidente Ma 12 milioni s'astengono

TEHERAN. Quattro anni fa ottenne 14 milioni e mezzo di voti, il suo unico «avversario» 600 mila. Oggi, Hashemi Rafsanjani, è stato rieletto alla presidenza dell'Iran con il 63,1 dei voti, mentre il secondo classificato, Ahmad Tavakoli, ha ottenuto un inaspettato 23,3 per cento dei consensi. Rafsanjani ha vinto, dunque, ma non ha strarivato come pure lasciava pensare la massiccia mobilitazione dell'intera nomenclatura al potere e la non straordinaria caratura dei suoi avversari. Una considerazione, questa, supportata da un altro dato estremamente significativo: quello dell'astensione. In Iran, a differenza di molti altri paesi, tutti i cittadini dai 15 anni in su hanno diritto al voto, senza distinzioni di sesso, censo e religione. Ma per queste presidenziali, se è vero quanto dichiarato dal ministro dell'Interno Abdullah Nouri sull'affluenza alle urne di oltre 16.700.000 persone (un record per qualunque consultazione popolare dalla conquista del potere da parte degli ayatollah nel 1979), è vero anche che, stando a quanto

indicato dallo stesso Nouri nei giorni scorsi, gli aventi diritto sono «oltre 29 milioni», in quasi 12 milioni, dunque, mancano all'appello. L'astensione, come l'inaspettato risultato fatto registrare da Tavakoli, già ministro del Lavoro tra il 1980 e il 1982, segnalano un malessere diffuso nella popolazione iraniana che ha radici, motivazioni, e soprattutto segni politici molto diversi. Non è un caso che a capitalizzare il malcontento sia stato proprio Tavakoli: l'ex ministro è stato l'unico tra gli «avversari» di Rafsanjani ad avanzare, sia pur velatamente, qualche critica per il carovita e le disfunzioni dello Stato. È bastato questo per far convergere su di lui un consistente voto di protesta. E significativi sono anche le percentuali ottenute dagli altri «avversari»: il nove per cento dei voti è andato a Jafar Ali Jabi, rettore dell'Università di Teheran, il 2,4 a Rajabali Taheri, sconosciuto ex deputato di Kazzerun, una cittadina del sud dell'Iran. I due «carnecidi» intercettano l'11,4 per cento dei voti: un dato significativo se rapportato ai 600 mila voti che



Il presidente iraniano Rafsanjani

un nuovo governo «più devoto all'Islam». L'appuntamento risolutivo è per il 3 agosto, quando il presidente presenterà la nuova compagine governativa. Di una cosa gli osservatori della politica iraniana sono certi: se la via del pragmatismo continuerà con lentezza, le aperture di credito internazionale verranno meno e tutti i nodi

(strutture obsolete, boom demografico, urbanizzazione selvaggia, inflazione, disoccupazione) verranno al pettine. Ed allora vale come monito la riflessione di un diplomatico arabo accreditato a Teheran. «Rafsanjani deve ora scegliere ogni ambiguità, se non vuole diventare prigioniero dei khomenisti e dei duri».

L'anziano membro del Politburò sta per tornare alla guida del paese L'Azerbaijan sull'orlo della crisi corteggia Aliev uomo dell'ex Pcus

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Fu, per un momento, il per il diventare segretario generale del Pcus quando si aprì, una volta scomparso Breznev, la nuova fase dell'Urss che poi portò alla perestrojka di Mikhail Gorbaciov. E Ghiesdar Aliev, capo del partito in Azerbaijan, non nasce né prima né dopo quella sconfitta la propria avversione per il leader del cambiamento. Era un uomo di Breznev e dopo poco tempo fu estromesso dal Politburò con l'accusa, si disse, di corruzione. Ma Aliev è fantasmaticamente risorto e dall'inizio di giugno è in corsa per tornare ai vertici dell'Azerbaijan non più sovietico. Il presidente della repubblica, l'indipendente Abulfaz Elchibey lo ha invitato ad accettare la carica di capo del parlamento nell'estremo tentativo di fronteggiare una delle più pericolose crisi politiche ed economiche che la nazione islamica sta attraversando. Il settantenne Aliev, attuale leader della repubblica autonoma del Nachichevan, un en-

clave azero in Armenia ma con le frontiere occidentali che guardano all'Iran, deve ancora decidere se accettare o meno «sta conducendo tutta una serie di consultazioni». Il ritorno del comunista Aliev, da almeno un anno scapitante ed attivamente sulla scena politica, è maturato il 4 giugno scorso quando è scoppiata l'insurrezione delle truppe di Guseinov, alto ufficiale che godeva la fiducia del presidente Elchibey, ma che era stato rimosso da capo delle operazioni in Karabakh. La città di Gvandzha è passata ben presto sotto il controllo dei ribelli dopo «scontri che hanno causato non meno di settanta morti e parecchie decine di feriti. Da Baku, la capitale, Elchibey non ha avuto altra scelta che quella di un compromesso politico dopo che Guseinov ha fissato un ultimatum per domani, martedì. Se non cambierà la linea politica, se non pagheranno i veri responsabili delle scontri in Karabakh, le truppe inizieranno la marcia verso la capitale. In un crescendo di decisioni, il presidente ha convocato Aliev, che gode di parecchie simpatie tra i rivoltosi, e gli ha offerto la carica di primo ministro. Ma Aliev non ha detto subito di sì. Da consumato politico, ha preso tempo, e ha rilanciato. Ha chiesto la costituzione di un Consiglio di Stato, al fine di «peggiarlo e poi ha iniziato una serie di fitti colloqui». Il presidente Elchibey, al potere esattamente da un anno, è rimasto ad aspettare le mosse di Aliev. Nel frattempo, per tentare di accelerare i tempi della composizione del conflitto, ha convinto alla dimissioni del premier Panakh Guseinov ed anche, ieri, il capo del parlamento, Isa Gambarov. Inoltre ha annunciato una totale amnistia per gli insorti di Gvandzha. E Aliev? Lo si è potuto vedere a colloqui con gli ambasciatori statunitensi e francesi, poi con quello della Turchia, paese culturalmente e politicamente vicinissimo all'Azerbaijan. E ancora, si è visto l'ex esponente del Pcus in

trattative con le principali compagnie petrolifere straniere, la BP e l'Amoco che, insieme ad altre società, si sono divise lo sfruttamento delle riserve petrolifere del Mar Caspio e che, secondo recenti stime, ammonterebbero a sette miliardi e mezzo di barili. Aliev ieri non ha ancora sciolto la riserva mentre Elchibey gli ha offerto il posto ancor più importante di capo del parlamento mentre alla carica di premier viene dato per certo un altro oppositore, Etibar Mamedov, leader del Partito dell'Indipendenza nazionale, in prima fila nell'accusare gli attuali dirigenti di voler portare il paese sull'orlo della guerra civile. Aliev ieri ha compiuto un'altra mossa ad effetto. È partito alla volta di Gvandzha, con un codazzo di giornalisti, per incontrare i ribelli di Suret Guseinov che hanno già cominciato ad avvicinarsi a Baku. «È un viaggio a titolo personale», ha detto Aliev. Al ritorno avrà quale posto gli sarà congniale per salvare la pace interna dell'Azerbaijan.